

Dossier – Plurilinguismo e registri di comunicazione in contesti formativi (secc. XV-XX)

Introduzione¹

MONICA FERRARI

Ordinario di Pedagogia generale e sociale – Università di Pavia

MATTEO MORANDI

Ricercatore di Storia della pedagogia – Università di Pavia

Corresponding authors: monica.ferrari@unipv.it; matteo.morandi@unipv.it

Nei saggi che seguono si affronta il tema della prima alfabetizzazione nel rapporto con situazioni di plurilinguismo in contesti formativi assai differenziati della Penisola italiana e in momenti molto diversi della sua storia, dal XV al XX secolo.

Se Federico Piseri studia, tra latino e volgare, le valenze di un apprendimento della cultura scritta per le *élites* nella corte sforzesca del Quattrocento, Maurizio Piseri analizza alcuni aspetti dell'alfabetizzazione e della scolarizzazione tra Sette e Ottocento nella Lombardia austriaca, con specifico riferimento al territorio mantovano, profondamente segnato, a partire dal 1775, dai progetti di riforma di Giovanni Bovara. Vi si sottolinea che la separazione tra le scuole latine e le nuove scuole elementari di base produsse un diffuso malcontento perché una certa idea di latino era connessa, nell'immaginario collettivo, a una certa idea di scuola. Il contributo di Monica Ferrari riprende dove s'interrompe il saggio precedente, entrando nel merito dell'intervento di Ferrante Aporti che, tra il 1828 e il 1831, apre a Cremona le prime scuole dell'infanzia per i "piccoli fanciulli" tra i due anni e mezzo e i sei. Questa volta si discute soprattutto, dal punto di vista dell'educatore, dei rapporti tra italiano, la lingua che Ferrante Aporti vuole insegnare a tutti e certamente ai figli del popolo fin dalla prima infanzia, in un momento genetico del processo di *nation building*, e dialetto, l'idioma che egli combatte in quanto riferito a un mondo popolare particolaristico e, nel contempo, a suo dire, veicolo di pregiudizi e di

¹ Il dossier che si propone è stato originato dalla partecipazione a un convegno svoltosi a Quimper (Francia) tra il 19 e il 21 maggio 2016 dal titolo *L'école et les langues dans les espaces en situation de partage linguistique à travers l'histoire*, organizzato dal Centre de Recherche Bretonne et Celtique (EA4451) e dall'Università della Bretagna occidentale, con il sostegno dell'Association Transdisciplinaire pour les Recherches Historiques sur l'Éducation (ATRHE). Teniamo in particolare a ringraziare Jean-Luc Le Cam, organizzatore dell'iniziativa, per l'opportunità di riflessione che ci ha offerto in quella circostanza, dove i nostri contributi erano inseriti in diverse sessioni. Qui li abbiamo radunati, rinominati e in parte rivisti, dando nuova coerenza alle loro interrelazioni.

“errori” anche nel campo della fede e della religione. Di opinione assai diversa è Giuseppe Lombardo Radice, qui studiato da Matteo Morandi, che nel primo Novecento si propone di recuperare proprio la cultura popolare e folklorica dialettale «in funzione unitaria e mai antipatriottica».

Nel complesso i quattro contributi offrono, con specifico riferimento al nostro Paese in diverse epoche della sua storia, uno spaccato di giudizi e pregiudizi che regolano i rapporti tra le lingue (latino, italiano, dialetto), tra gli usi linguistici e le idee di lingua, senza trascurare alcuni aspetti connessi a particolari scelte metodologiche e didattiche in specifici contesti formativi (le corti, le scuole elementari, le scuole dell’infanzia), di progetti e pratiche educative rivolti a diversi destinatari, dai principi di cui discute Federico Piseri ai figli del popolo di cui parla Monica Ferrari.

Diversi contesti dell’educare sul lungo periodo si costituiscono come osservatori privilegiati dei nessi esistenti tra latino, italiano e dialetto, ma anche tra idee di scuola e di formazione, di società civile, di saperi funzionali a un certo ordine sociale, nelle interrelazioni con le metodologie didattiche più o meno consapevolmente attivate e con proposte pedagogiche a tratti innovative.

Al centro dei diversi saggi s’incrociano temi che convergono sul farsi di congegni pedagogici complessi, tra persistenze e innovazioni. Tra le pagine emergono tracce dei meccanismi messi in atto nelle corti italiane del XV secolo, dove la lettera, tra latino e volgare, occupa un posto centrale nei processi di alfabetizzazione ai saperi del vivere; e allo stesso tempo si discute delle scuole di antico regime e di una didattica imperniata su insegnamenti mnemonici che tardavano a staccarsi dalla grammatica latina, rispetto alla quale erano funzionali, nonché dei progetti proposti e realizzati nelle nuove agenzie educative, in un momento in cui, alla fine del XVIII secolo, va nascendo il metodo “normale”, e dei rapporti tra latino, dialetto e italiano, che incidono sulle pratiche didattiche, sulle questioni culturali, sui modi dell’educare. Il caso delle agenzie educative pensate da Ferrante Aporti per i più piccoli, figli del popolo, viene qui affrontato da Monica Ferrari proprio in relazione alle pratiche relative all’alfabetizzazione, tra latino, dialetto e italiano, in una fase cruciale per la storia dell’identità italiana. Come ricorda poi Matteo Morandi, nel Novecento Giuseppe Lombardo Radice rivisiterà radicalmente tale dibattito sul nesso fra dialetto e italiano, dando nuovo valore ai saperi del popolo e alla sua lingua.

I significati e i valori attribuiti all’uso delle lingue qui trattate (latino, italiano, dialetto), nel loro intrecciarsi con specifici contesti formativi, offrono uno spaccato di una questione identitaria di lunga durata, che mira alla formazione di specifici soggetti del sociale e che aiuta a ripensare il farsi di pratiche pedagogiche nelle loro diverse derive e contaminazioni culturali.